

MORFOLOGIA E PATOLOGIA DELLA TRASMISSIONE NEI «SONETTI» DI BURCHIELLO¹

Una delle principali difficoltà per l'editore di Burchiello risiede nella natura particolarmente attiva della tradizione: l'oscurità del dettato e dei riferimenti spinge il copista per passione all'intervento sistematico sul testo, dai vari aggiustamenti a scopo interpretativo fino a ben più creativi rimaneggiamenti, derivanti da interferenze mnemoniche di vario tipo. Dandosi poi il caso dei testi 'alla burchia', la particolare struttura a cellette metricamente e sintatticamente autonome si rendeva disponibile alla decostruzione e al riassetto almeno parziale, fatti questi che suggeriscono non più un interventismo al servizio, almeno in partenza, della comprensione del testo, ma un deliberato esercizio stilistico, tirocinio legittimo e quasi necessario per familiarizzarsi con questa particolare maniera poetica.

Fare storia della tradizione del *corpus* burchiellesco significa pertanto esplorare l'atteggiamento del singolo testimone e le sue inclinazioni all'intervento autonomo, non meno che le sue connessioni genetiche con il resto della tradizione: per questo motivo, fra le innumerevoli *lectiones singulares*, l'editore dovrà tener conto di quelle che presentano una qualche impronta interpretativa o rielaboratoria². Dal loro insieme nasce un *identikit* che può

¹ La presente nota si basa sul lavoro preparatorio dell'edizione critica, ora in corso di stampa presso la Commissione dei Testi di Lingua di Bologna, cui si riferiscono i numeri romani usati per identificare i testi (l'*Incipitario* dell'edizione è riprodotto in appendice per esplicitare tali riferimenti). Si fa uso delle seguenti sigle, stabilite da M. Messina, *Per l'edizione delle Rime del Burchiello. I. Censimento dei manoscritti e delle stampe*, «Filologia e critica», I (1978), pp. 196-296: Fn=Firenze, Bibl. Nazionale Centrale (BNCF), II.iii.225; FnI=BNCF, II.iv.250; MgI=Magl. VII 118; Mg7=BNCF, Magl. VII 1167; Mg8=BNCF, Magl. VII 1168; Mg9=BNCF, Magl. VII 1171; Mg11=BNCF, Magl. XXI 87; Pc=BNCF, Panciatichi 25; L1=Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana (BML), XL 47; L2=BML, XL 48; L3=BML, XC inf. 34; L6=BML, XC sup. 103; La=BML, Ashburnham 542; La1=BML, Ashburnham 1293; R1=Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1109; Gv=Firenze, Biblioteca Venturi Ginori Lisci 3 (già 374); Ge=Genova, Bibl. Civica «Berio», Ant. m. r. II 1 11; Gu=Genova, Univ. F I 12; Ag=L'Aja, Koeninklijke Bibl. 73 j 51; T=Milano, Bibl. Trivulziana (BTM), 975; T1=BTM, 976; Co=Roma, Bibl. dell'Acc. dei Lincei e Corsiniana, 43 C 34; V1=Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV), Vat. Lat. 4830; Vb1=BAV, Barb. lat. 3917; Vb3=BAV, Barb. lat. 3936; Vc=BAV, Capponi 248; Vo=BAV, Ottoboni 2151; Vr=BAV, Rossi 985; Mrc=Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana (BMV), Ital. IX 204 (=6879); Mrc2=BMV, Ital. VII 698 (=12288); Mrc3=BMV, Ital. VII 699 (=12289); FD=ed. Firenze, Francesco di Dino, 1481; V=Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e d'altri poeti fiorentini alla burchiellesca, Londra [ma Lucca-Pisa-Livorno], 1757.

² Cfr. M. Zaccarello, «Buffon non di comun né d'alcun sire». Il Burchiello posseduto da Lorenzo, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica Economia Cultura Arte*. Convegno di Studi

caratterizzare la particolare interazione testo-copista che è peculiare dei recettori/diffusori del *corpus* burchiellesco, e, per quanto possibile, delinearne alcune costanti. A questo scopo, ritengo che sia utile passare in rassegna una casistica, in certa misura riconducibile a tipologie fisse, dei casi più istruttivi e sintomatici³.

1. Un fenomeno di particolare interesse e dal forte impatto sull'assetto testuale è il trapianto della *fronte* o della *sirma* nel sonetto: venendo a cadere fra le due i nessi rimici, diminuisce la 'memorabilità' dell'insieme, vale a dire la capacità del lettore/trascrittore, date due quartine, di ricordare le giuste terzine che le seguono.

1.1. Mg7 scambia la *fronte* e la *sirma* in due sonetti (XXVII *O nasi saturnin da scioglier balle* e XLVI *Temendo che l'imperio non passasse*), ottenendo due ibridi, XXVII 1-8 + XLVI 9-17 e XLVI 1-8 + XXVII 9-17; in un altro caso, lo stesso manoscritto sostituisce, in CVI *Nencio con mona Ciola et mona Lapa*, i vv. 9-17 con i versi corrispondenti del son. *I mercatanti della mia Fiorenza* (assente dalla vulgata di riferimento *FD*, presente in *V*, pp. 186-87): se nei primi due casi, la struttura 'alla burchia' favoriva la libera inserzione in un contesto estraneo, in quest'ultimo caso risulta particolarmente stridente il connubio fra un altro testo alla burchia e un sonetto di aspra condanna morale come quello, estraneo alla tradizione principale, che si ritrova in *V*. Ecco il testo di Mg7:

Nencio con mona Ciola et mona Lapa,
Maltometto, Proserpina et Astolfo,
tornando dal Caverreno a mezo el golfo
ripresen duo carote et una rapa;
dixe Macrobio: – Serbianle pel Papa,
ma domandianne maestro Ridolfo
che consigliò il signor messe(r) Pandolfo
che magiasse l'aringhe con la sapa. –
O Dio, come sostien tu tanto male?
Ov'è la tua potentia e 'l tuo furore?
Ha la iustitia tua si ropte l'ale?
Porgi gli orecchi all'orphanoe langore,
vedi la crudeltà quanto ella sale:
morta è la fede tua et ogni amore.

promosso dalle Università di Firenze, Pisa e Siena (5-8 novembre 1992), Pisa, Pacini, 1996, 2 voll., II, p. 628.

³ Secondo i casi, i testi vengono riprodotti o dai singoli testimoni (in forma alquanto conservativa, e con i relativi segni diacritici: parentesi tonde per gli scioglimenti delle abbreviazioni, quadre per le integrazioni, aguzze per le espunzioni), o dall'edizione, e dunque in una veste in qualche misura ammodernata, qui riferita senza segni diacritici, fatte salve le finali caduche, che compaiono sottolineate. Si segnalano iper- e ipometrie con, rispettivamente, i segni (+) e (-).

Adunq(ue), o buon Signore,
fa' piovere alla terra tanti morbi,
che la lor sepultura sieno i corbi. [Mg7, c. 113 r-v.]

1.2. I vv. 9-17 di LX *Limatura di corna di lumaca* vengono sostituiti in Vb1 da terzine e coda sconosciute, forse composte sul momento (metricamente corrette: la rima sdrucchiola imperfetta che si trova fra 14 e 15 non è di tipo inconsueto e può confrontarsi ad esempio con I 14-15 *valico: mu-saico*). Ecco i testi a confronto:

Limatura di corna di lumaca,
vento di fabbro, d'organo e di rosta,
perché mosca giamai non vi s'accosta
mette mastro Marian nell'utriaca.
O Roma fresca, quando il manto vaca
faresi bene a metterlo in composta
e fare al Culiseo una sopposta
di pastural, non pur di pastinaca.

Nebrotto fe' la torre di *Babello*
per guardare l'ocche dal falcon celesto
che di state non porta mai cappello.
E se tu non intendi questo testo,
gittati nelle braccia a Mongibello
come chi dorme e sogna d'esser desto.
E truovo nel Digesto
che chiocciole, testuggine né granchi
mai si conoscono quando sono stanchi.
[lez. crit.]

Et s'io avessi el capo pien di ventri,
andre' più socto che non fa l'aratolo
per cavar Setanasso de' suo centri;
ché senza zucha andremo in ogni baratolo (+),
ma serrate pur l'uscio ch'e' non c'entri,
che la merda fare' comar Digatolo.

Poché 'gli è buon, bussatelo:
spezoronno la cuffia a un Pratese
ch'andava a zonzo per haver le spese
[Vb1, c. 10 v.]

1.3. Se lo scambio non è condotto in modo bilaterale e reciproco, ma si sovrappongono altre fonti, il fenomeno può talvolta ripercuotersi a catena: in L2, seguito da Ag (in appendice), Mg7 e Mrc3 (gli ultimi tre testimoni sono, per questo sonetto, testimonianze dipendenti dal Laurenziano), un processo analogo si svolge fra tre sonetti: CLVII *Un gotte spilli ch'era pien d'ucchielli*, CLVIII *Quattro cornacchie con tutte lor posse e Lampane rotte e staffe sgangherate* (assente dalla vulgata di riferimento, in V a p. 71), combinati come segue: CLVII 1-8 + CLVIII 9-17; CLVIII 1-8 + *Lampane...* 9-17; *Lampane...* 1-8 + CLVII 9-17.

1.4. In La, c. 185 v., il son. XLV *Zenzaverata di peducci fritti* è trådito in una forma decisamente singolare: dopo il v. 14, al posto della consueta coda, seguono sirma e coda di XCIX *A meza notte, quasi in sulla nona* sullo schema dEDDFdfGG, con XCIX, 9 ridotto a settenario (sebbene la rima con -era del v. 14 non sia perfetta). Conviene riportare il testo per intero, come esempio di prodotto di maniera, probabilmente allestito dal copista stesso per supplire alla mancanza della coda nell'antigrafo:

Zenzaverata di peducci fritti
 e belletri im brodetto senza agresto
 disputavo(n) co(n) ira nel bizesto
 come co(n)tiene de' socchuli sco(n)fitti.
 E li aliossi si levaron ritti,
 allegando Boezio i(n) alcun testo
 come no(n) è a' feghatelli honesto
 stare nello spiedon si 'nsieme fitti.

Il papa avea viso di giostrante,
 naso d'ogha e occhi di ve(n)tiera,
 mortal nimicho delle fave i(n)fra(n)te;
 così Pompeo alsando la visiera
 vidde il Chavre(n)no i(n) su uno alifante
 che andava a Norcia p(er) veder la fiera.
 e tre centurion da Siena
 p(er) arte lavoravan mulin ghuasti
 p(er) fra(n)ger archolaie a la gran(n) piena.
 Mo(n)te Morello s'avea cinto il basto
 e dicie che volea ire a Bibbiena
 p(er) trarre li colegi del chatasto.
 Questo vi sia di basto
 in fin che io vendemmio le lattughe:
 ricorre ciesta rotta per acciughe.

2. Il caso numericamente più frequente è la sostituzione della coda o l'applicazione (in sostituzione o in aggiunta di quella trådita, e — nel primo caso — non necessariamente per la mancanza di quest'ultima) di code non pertinenti.

2.1. Pc si specializza nell'aggiunta di code, senza curarsi della violazione del nesso rimico con l'ultimo verso delle quartine: nelle coppie di sonetti XXVII/VII; XXX/XXXIV; XXXI/XXXV; XLIV/XLV al primo viene aggiunta la coda del secondo, e la cosa più interessante è che i testi da cui provengono le code non sono altrimenti presenti in Pc, suggerendo che l'operazione derivi da una qualche associazione mnemonica (la coda è la porzione più 'memorabile' del sonetto, al pari dell'*incipit*), piuttosto che da contiguità nell'antigrafo; nel son. XXVI *Zucche scrignute e sguardo di ramarro*, Pc forgia una coda affatto nuova, sempre ignorando il nesso rimico con il v. 14: «Ben'è ver che' romei | per voler far una leggiadra festa | portavan sopra 'l chapo una gran ciesta»), mentre in calce al XLII *Apparve già nel ciel nuova cumeta* appone una coda senza settenario, costituita dagli ultimi due versi del son. CCIV: «Avicenna dice nel primo testo | beian beian, che diavol sarà questo».

2.2. Nel non meno attivo Fn1, lo zibaldone messo insieme da Giovanni de' Pigi, una coda inedita, e probabilmente composta sul momento, viene applicata a XCVI *Pignatte con bombarde e duo mulini*, sonetto di proposta

cui il Burchiello risponde con uno caudato (XCVII *Io ho studiato il corso dei destini*), creando una coppia apparentemente sbilanciata; Giovanni, più sensibile ai fatti della rima, segue però correttamente la rima in *-asso* del v. 14: «ond'io poi a un masso / m'apoggiai forte cholle mani innanzi | loquendo 'Frater fui [...] a' manzi'».

2.3. Al già citato son. LX, Vc aggiunge a quella trādita una coda 'artigianale' (piuttosto ripetitiva, a dire il vero), il cui primo verso rima correttamente con il v. 17 (vedi sopra): «Ma sai quand'e' son franchi | quand'e' son nelle buche delle fonti, | allora sono gagliardi, lieti et pronti».

2.4. Accade tuttavia che due code diverse siano attestate per il medesimo sonetto, solitamente corrispondenti ai due rami X ed Y in cui sembra potersi dividere la tradizione: si riportano quelle del son. LXV *Dimmi, Albizotto, dopo le salute*, precedute dalla sigla del ramo cui appartengono:

[Y] Il tuo Antonio Martelli
mi ha comandato questo et io ti priego
che di risposta non mi facci niego.

[X] Et perché i giubberelli
han pieno il petto et son vòti le reni,
e granchi in quintadecima son pieni.

Del tutto simile l'assetto tradizionale per le due code del son. CXXXII *Veggio venir di ver la Falterona*:

[Y] Et a messer Baruccio,
per vostro amor, con fargli di berretta
vi giuro presentargliene una fetta.

[X] Et s'io avessi cappuccio,
t'accennerei quando di qua venisse
come a Penelopè faceva Ulisse.

Nonostante il quadro di fondo sia chiaro, si nota che nel caso del son. LXV ambedue le code sono presenti in uno dei sottogruppi, Xc (i Trivulziani 975 e 976, dove il tipo X precede quello Y), cioè in un raggruppamento estraneo a contaminazioni; quanto a CXXXII, il tipo X è l'unico attestato nel sottogruppo Yc, formato dalla triade Mg8-Mg11-Ag e anch'esso coerentemente allineato a Y quanto a connotati testuali. Questi dati suggeriscono la compresenza *ab antiquo* delle due soluzioni piuttosto che un impianto redazionale di una delle due occorso in fase collettoria: alcuni antigrafici potevano in questo modo possederle entrambe e provocarne l'infiltrazione

in un contesto tradizionale estraneo. Se però attribuiamo la composizione della coda variante ad un momento precedente la sistemazione redazionale, dovremo considerare la possibilità che si tratti di varianti d'autore. In ambedue gli esempi, il dato saliente è costituito dal fatto che le varianti Y sono caratterizzate dalla presenza di dati autobiografici (la presenza di un committente o di un destinatario), laddove le varianti X risultano perfettamente impersonali. Che Burchiello lavorasse su commissione e verosimilmente dietro compenso, è fatto noto e dimostrato ad esempio dalle parole rivoltegli da Antonio di Meglio araldo della Signoria⁴: «Siché tu puoi far noto a que' cotali | per cui tu scrivi...» o da rubriche come quella che la stessa *vulgata FD* appone a CXLI: «B. a petition di Francesco Buonaparte d'una mactinata fu facta a una de' Ghuasconi che costò fiorin quarantaquattro»; è anche probabile che l'inserzione del nome del committente e/o del destinatario fosse richiesta, ma (specie nel caso di sonetti 'alla burchia' come questi) si rivelasse poco adatta a una sistemazione in raccolta forse esperita dal Burchiello in tempi successivi. Potrebbe insomma darsi che, una volta onorato l'impegno, Burchiello lavorasse al riciclaggio dei testi come semplici prodotti letterari, pronti per una eventuale circolazione in libro.

2.5. Un'ipotesi uguale e contraria vale per il son. LXIII *Magnifici e potenti Signor miei*, pervenuto (a differenza dell'affine CXXVIII *Signori in questa ferrèa graticola*) in una forma ripulita da ogni riferimento autobiografico alla vicenda della prigionia senese (quale emerge dai documenti pubblicati in appendice allo studio di Curzio Mazzi. *Il Burchiello. Saggio di studi sulla sua vita e sulla sua poesia*, Bologna, Fava & Garagnani, 1876) e attribuibile ad un momento in cui Burchiello era di fatto già libero: in questo caso, la versione *passepertout* sarebbe stata approntata per essere utilizzata da altri prigionieri, come mostrano alcune rubriche dello stesso LXIII, e in particolare quella di T1: «Sonecto fè B. a petitione d'uno ch'era im prigione a Siena et aveasene a offerire per la festa et per questo sonecto fu offerto et liberato».

2.6. Se poi la coda ha struttura anomala, diversa cioè dallo schema consueto (dEE), l'intervento redazionale ha spesso un chiaro intento normalizzante: un copista sensibile ai fatti metrici può cercare di uniformare un testo anomalo alla maggioranza degli altri. Ad esempio, lo schema del sonetto burchiellesco ammetteva la presenza di endecasillabo (invece del normale settenario) in sede 15. In vari casi, tuttavia, i testimoni tentano di

⁴ È il son. CCVI *Acciò che il vòto cucchiaio non imbocchi*, vv. 9-10; l'attribuzione all'araldo non è certa ma è preferibile a quella concorrente attestata nel ramo Y: «Risposta al decto B. fece messere Batista Alberti».

contrarre il verso a settenario per rientrare nello schema consueto (negli esempi che seguono, si riferisce per prima la lezione critica): LXVI 15 «né tanti sgorbi fa l'anno un notaio» → «né più sgorbia un notaio» (Mg7); LXXIV, 15 «E quando con alcun beo o manuco» → «Quando cho·llor manucho» (Gv); LXXV 15 «Ì gliele piglio dicendo: — Oltre a ordire» → «I' dissi: — Oltre a ordire» (Gv), «I' dico: — Giù a ordire» (VII), «Dich'io: — Giù a dormire» (Pc), «— Dè andate a dormire» (Mg7). Talvolta questo avviene a prezzo di una totale riscrittura: XCVIII 15 «Odi contrarietà di gente·folle» → «Così come Dio volle» (Vb1).

2.7. Nel caso della tenzone di Burchiello e Leon Battista Alberti (LIII *Burchiello sgangherato e senza remi* e LIV *Baptista perché paia ch'io non temi*⁵), si ha una coda distica a rima baciata, fatto normale seppure raro in Burchiello che qui, diversamente da altri casi⁶, riproduce la struttura della proposta albertiana. Ebbene, Ge reintegra in entrambi i testi il consueto settenario in sede 15 (sulla rima E), riprodotto qui in corsivo come 14^{bis}:

1 Burchiello sgangherato e senza remi,
2 composto insieme di zane sfondate,
3 non possono più le Muse star celate
4 po' che per prora si copioso gemi.
5 Ingegno svelto da pedali estremi
6 in cui le rime fiocche e svariate
7 tengon memoria dell'alme beate
8 a cui parlando di loro palma scemi,
9 dimmi qual cielo germina o qual clima
10 corpo che sia omai di vita privo,
11 sentir sì faccia di suo fauce strida.
12 I' so un animal che non si stima
13 a cui grattargli il mento torna vivo:
14 quando è più morto, e più feroce grida.
14^{bis} *Fa' non ne rida,*
15 poi mi dirai dove l'aria è sì cruda
16 che per fatica pel ceffo si suda.

1 Battista perché paia ch'io non temi,
2 com'io non fo, le tuo fritelle erbate,
3 per dignità le mie labbra sudate
4 rasciugo spesso co' tuo gran prohemì.
5 E benché d'onestà mio pregio scemi,
6 questo è l'uccel che getta le piumate
7 e che per l'occhio del cocuzol pate
8 la dolceza che molti induce a stremi.
9 Ma reverendo tua soverchia rima
10 nel dir superbo ch'io ho tanto a schivo,
11 mestier non mi fu mai scorta né guida
12 perché il ciel dalla più degna cima
13 in me spirò virtù tosto i' fu' vivo,
14 sotto il cui scudo il mie ingegno si fida,
14^{bis} *e 'l mio cor s'annida,*
15 ché non son di voi altra gente ruda
16 che senza accidentale andrest'ignuda.

3. Tornando alle patologie della trasmissione legate ad interferenza mnemonica, un fenomeno di forte incidenza è l'ibridazione di *incipit* simili o assonanti: il ricordo di altri luoghi, magari facilitato dall'analogia strutturazione del verso, innesca scambi di parole o di interi emistichi.

⁵ I due testi sono editi, con differenze anche notevoli, da Guglielmo Gorni in L. B. Alberti, *Rime e versioni poetiche*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975 (per questi due testi, la fonte principale è Fn1); le differenze sono ben comprensibili, trattandosi là dell'edizione di prodotti d'autore, qui di un corpus a maggioranza burchiellesca con una sua propria tradizione.

⁶ La scrupolosa riproduzione dello schema propositivo non deve darsi per scontata: Burchiello aggiunge la normale coda tristica quando risponde a una proposta di soli quattordici versi inviata da «messer Nicolò» (sonn. XCVI *Pignatte con bombarde e duo mulini* e XCVII *Io ho studiato il corso dei destini*).

3.1. In Vbl, c. 62 r., si legge:

Un fabro calzolaio factò sensale
che da tre giorni in qua fu nostro sozio

che è in realtà il son. CCXVI: *Un sarto castellan factò sensale*, con *incipit* ibridato con CCXX: *Un fabro calzolaio che fa le borse*, che si trova nel medesimo manoscritto alla carta seguente.

3.2. Strette analogie presenta una variante di Pc, c.138 r., relativa al son. LXXX:

Sanza trombette, giovine sfacciate
che andate col collo si schoperto

L'*incipit* corretto (*Sozze tromberte, giovine sfacciate*, sonetto misogino contro la moda femminile) presenta un'ibridazione con l'altro assonante di CXXXIX: *Sanza trombetto e sanza tamburino* (sonetto alla burchia contro Anselmo Calderoni), dovuta probabilmente ad interferenza mnemonica, e comunque immotivata sul piano contenutistico.

3.3. Talvolta l'incrocio può essere più esteso e, al contempo, di origine meno banalmente meccanica; è il caso del trattamento di LXXXVI in Mg11, c. 154 v.:

Baptista perché paya ch'io non temi,
com'io non fo, le tue frittelle erbate,
qual sia quell'animal che porta corna
e non à moglie né nel suo corpo osso.

I vv. 1-2 sono l'*incipit* del son. LIV, risposta per le rime all'albertiano *Burchiello sghangherato et sanza remi* (LIII), mentre questo sonetto, anch'esso indirizzato a Leon Battista Alberti, comincia in realtà: «Baptista Alberti, per saper son mosso | dal bel poema di tuo rima adorna | qual sia quell'animal...».

3.4. Motivazioni particolari intervengono anche in LXXXVII, 1-2:

Signor mie caro, se tu hai la scesa
o se' infreddato o senti di catarro

ove una simile, anche se più articolata, interferenza si manifesta in Ag, c. 50 r., che al v. 1 ha «...se tu à la sciatica», ricordo di CXXXI 1-5:

Son medico in volgar, non in grammatica,
Signor mie caro, e con poca attitudine,

ché l'ho male studiata in gioventudine
 sì ch'io non ti guarrei d'una volatica.
 Ma se tu hai catarro o gotta sciatica...

Si noti che in questo caso l'interferenza non è solo dovuta alla somiglianza strutturale dei due componimenti (che svolgono il tema della ricetta medica) e all'analogia del contesto sintattico: l'innesto può essere dovuto anche all'identità di un sintagma come «Signor mie caro», nella stessa sede metrica, o in generale alle molte analogie di occasione e di contenuto (si tratta di sonetti, il primo indirizzato a Giovanni di Cosimo de' Medici, il secondo a Piero suo fratello, che consigliano scherzosamente le cure termali contro tardive manifestazioni del desiderio sessuale).

3.5. Ma esistono casi in cui il corto circuito manca di un particolare motivo, che non sia la modularità e convenzionalità degli *incipit* burchielleschi: in Mg8, c. 54 r., leggiamo:

Frati in chucina [*corr.* inchaciati] e gielatina arrosto
 e Ghaio Lelio loro ambasciadori

Si tratta di XLIV *Frati in cucina e poponesse in sacchi*, incrociato con VII *Suon di campane in gelatina arrosto*, in cui una immediata correzione ignora la sostanza del guasto e la grave infrazione del nesso rimico; non si dà una particolare similitudine fra i due testi se non quella di essere ambedue composti 'alla burchia'.

4. Anche in altre zone del testo sintagmi simili possono sovrapporsi (forse nel momento stesso dell'autodettatura della pericope) e dare luogo a scambi ed innesti, che sembrano dunque rimanere fatti meccanici e non implicare alcun processo consapevole di riscrittura.

4.1. LIX, 8 «cercando del più tenero boccone» diventa in Mg9, c.19 v.: «cercando del più tenero groppone», senza infrazione rimica, certo per influsso di XLVIII 8 «e spetialmente il tenero groppone»; un processo analogo non sarebbe forse stato innescato dalla variante concorrente «guardando del più morbido boccone», attestata nel ramo Y.

4.2. Analogamente LXXII 1 «Io ero in sun uno asino arrestato» è riportato in Pc, c. 149 r., come: «...asino smarrito», per influsso di XIV 5: «erano in sun uno asino smarrito», in forza dell'analogia del contesto semantico e metrico e ancora in sede incipitaria, che abbiamo visto essere uno dei luoghi deputati per i fenomeni d'interferenza mnemonica.

4.3. Mg8 incorre in una sovrapposizione del tutto simile: LXXXVIII 6

«mettendo granchi per cipolle in resta» diventa «mettendo ' granchi per le buche loro», eco diretta di XLVIII 10: «rimisse e granchi per le buche loro», attivata dall'occorrenza di *granchi* in analoga sede metrica.

4.4. Il capostipite del citato gruppo Yc doveva leggere XXII 7 «e 'l risalgallo di borgo Tegolaio» (anziché la lezione critica «e 'l rigagnol di borgo Tegolaio»; *risalgallo* è il disolfuro di arsenico, un potente veleno) per la sovrapposizione (ancora nella stessa sede metrica) di CXXXIV 8 «bèi risalgallo e pianto alla gallina», dove è chiaro il gioco di parole antifrastico con il secondo elemento.

5. Un analogo disturbo, che produce versi grossolanamente ipermetri, può essere prodotto dal ricordo, se non dalla materiale contiguità nell'anti-grafo, di glosse.

5.1. Un passo particolarmente criptico quale XC 5-8:

Talor quel dipintor co' suoi prigioni,
che niun per povertà fu mai riscosso,
quando quel calzaiuolo, il me' ch'i' posso
salgo con pena quaranzei scaglioni.

viene così chiosato da Vr, c. 105 v.: «dipintor = pisello»; «chalzaiuolo = fasolo», equivalenze che sono alla base dei *monstra* che troviamo nelle sedi 5 e 7 in Pc, c. 178 r.; «talor quel dipintor pisello co' suoi prigioni»; «quando quel chalzaiuolo fagiuolo il me' ch'i' posso».

5.2. Né si deve pensare che il fenomeno sia circoscritto a Pc, codice che è stato più volte chiamato in causa per la nostra esemplificazione. A LXXXVIII 1-2: «Parmi risuscitato quell'Orgagna | che quando que' dell'Abbaco avien festa...», Fn1, c. 173 r., produce al v. 2 un'analogo contaminazione, non meno vistosamente anomala sul piano metrico: «che quando e fanciugli dell'Abacho havean festa».

6. Procedendo in questa rassegna di patologie di copia, abbiamo così toccato una zona di confine tra interferenza mnemonica e intervento consapevole sul testo; possiamo classificare in quest'ultimo campo i tentativi (la cui fenomenologia è, come si può comprendere, amplissima e impone un drastico sfolemento) di appianare il senso di passi o sintagmi particolarmente bizzarri.

6.1. Per quanto riguarda la sostanza del testo, un fenomeno assai comune è la banalizzazione di nomi propri di difficile interpretazione da parte

di un copista semicolto: nel complesso son. XXXV *Nel bilichato centro della terra*, parodia del linguaggio dottrinale, Vc non capisce «trebisonda» del v. 6 (qui non la città mediorientale ma il punto di riferimento astronomico: la si stampa dunque con la minuscola) e la declassa a «tiepida onda», seguito da vari altri codici; poco più in basso, ha analoghi problemi con «e l'Almagesto» del v. 13 e ne ricava un comunque raffinato «e l'alme agreste».

6.2. Altre volte l'intervento denota un'approfondita conoscenza di testo e contesto, configurandosi quasi come eccesso interpretativo: il copista di Mg1, trascrivendo, a c. 51 v., la fine del son. *Burchiello, or son le poste nostre sconte* di Rosello Roselli al Burchiello (CXI, 16-17: «dirai che 'l panno fu di san Martino | di quel che tu facesti al maschulino»), intende il maligno riferimento alla condanna di Burchiello per furto nel 1439 e instaura la variante «...di quel che tu furasti al maschulino», certo ricordando l'altro sonetto di Rosello a Burchiello, *Caro Burchiello mio, se 'l vero ho inteso*, denso di analoghe allusioni (CXX, 7-8: «sol pietà che ha' degli inopi | t'ha fatto sì al furar il braccio teso» e 13-14: «che vogli rendere infino a una frulla | quel che togliesti con mala coscienza»).

6.3. Dello stesso tipo l'intervento operato in Gv (dallo stesso copista Filippo Scarlatti piuttosto che dalla sua fonte) su CXIII 15-17:

Tu ogni el cavicciule
che t'ha a dinoccolar qual disse e dice
che di che scrive è non senza vernice.

La perifrasi negli ultimi due versi, non chiarissima, designa Anselmo Calderoni, mittente di questo sonetto «in vece di messer Rosello [Roselli]»: egli si augura dunque di essere colui che eseguirà l'impiccagione del Burchiello. Quest'ultimo l'aveva infatti accusato di artificiosità in un sonetto che il presente luogo certo presuppone: XCII 5-6 «Il primo sia Anselmo Calderone | che non iscrive mai senza vernice». Consapevole di questo, e perplesso di fronte ad una lettera piuttosto complicata, lo Scarlatti instaura al v. 17 una lezione atta a rafforzare il nesso con il son. XCII: «che io scriver non so senza vernice».

6.4. Accade così che queste varianti siano talvolta di elevata qualità testuale, e solo la ricognizione completa della tradizione vale a riconoscerle come brillanti congetture: nella canz. *Voi che sentite gli amorosi vampi*, vv. 43-46:

erano i suoi fior d'auro
e di zaphir le fronde et odorifre
et ogni pianta parie di corallo,
le radice giamai più nate in terra.

Vb1, c. 2 r., ha per quest'ultimo verso «le radici granati nati in terra», lezione che completa la serie di gemme e materiali preziosi, elencate nei tre versi precedenti a proposito dell'«erba» del v. 41.

6.5. Ci sono infine casi di congetture vincenti, che arrivano o almeno si approssimano considerevolmente alla lezione ricostruibile dalla *recensio*. Nella terzina XXXIII, 9-11:

A' caci raviggiuoli e marzolini
de' lor parere stran lo stare in gabbia:
come, c'hanno egli a far cogli ucellini?

il riferimento è all'uso, tuttora comune, di 'rinchiudere' i formaggi morbidi in 'gabbie' di foglie o di vimini per drenarne il siero; il v. 11 provoca una diffrazione in presenza: «come i cannegli», «come i cammelli», «come canaglia», «come che avergli», ma il capostipite del citato Yc (che certo non poteva disporre della lezione corretta, attestata nel solo ramo X) restaura il senso del passo con una *divinatio* che, pur rendendo il verso ipometro, si discosta appena dalla lezione critica (dimostrando a maggior ragione la sua origine congetturale): «come, c'anno a far cogli ucellini».

7. Tuttavia, non sempre l'intenzione principale del copista è quella di restituire senso al passo: accade che egli proceda invece a degli innesti di precisione che, al contrario di quelli visti sopra, mostrano scrupoloso rispetto della struttura metrica e, per così dire, un paludamento perfetto agli occhi di chi non abbia la disponibilità di altre versioni del testo.

7.1. Si osservi il trapianto operato su XLV, 5 «Et gli aliossi si levoron ritti» da Mg8, c. 54 v., che per sostituirlo ripescava un verso come XXXVII, 5 «Et perché i granchi son miglior rifritti», sulla stessa rima e grosso modo compatibile con la sintassi del passo: è di nuovo la sintassi modulare dei testi 'alla burchia' a suggerire e facilitare queste operazioni, che (affidate a mani consapevoli) restituiscono al testo alterato una superficie compatta che solo la *recensio* può provare ingannevole.

7.2. Di una stretta affinità di contesto (sebbene si tratti qui di sonetti non 'alla burchia', ma d'invettiva rivolti al solito Rosello), si avvale VII, c. 213 v., per un analogo trapianto su CXIV 13-14: «così ti priego della scala caggi | iscambiando il duol dello strozule»; quest'ultimo verso viene rimpiazzato da CXIII 14 «a gote enfiate e ripien gorgozule», sulla stessa rima e perfettamente integrato sul piano sintattico e semantico.

8. Arriviamo così ad esempi di un più approfondito tirocinio stilistico condotto sul materiale fluido della sintassi burchiellesca: l'articolazione

stereotipa dei versi ‘alla burchia’ si presta a vere e proprie ricostruzioni, premessa a quel particolare tipo di *aemulatio* che moltiplicherà gli imitatori della maniera e promuoverà estese centonature dei testi originali.

8.1. Le terzine del son. XIX:

Così nel gocciolar de' torcifeccioli
 l'odor degli agli cotti e ' petronciani
 fanno piacere al Papa e fichi peccioli,
 però che vagheggiando gli Orvietani
 vien lor nell'unghia tanti paterccioli
 quanto è in Siena cervellin balzani.

sono sottoposte nell'officina di Vb3, c. 16 r., ad uno smembramento i cui ‘pezzi’ risultanti (anche i singoli emistichi) offrono materia ad un originale *collage*:

Così nel gocciolar [9a] cotti e petronciani [10b]
 fanno piacer al papa e fichi peccioli [11]
 però che vagheggiando gli Orvietani [12]
 l'olor degli agli cotti [10a] e' torcifeccioli [9b]
 quant'è in Siena cervellin balzani [14]
 vien lor nell'unge tanti pateroccoli [13].

8.2. Del tutto simile lo scambio che Mrc, c. 144 r., effettua fra gli emistichi di XXXIV 5-6: i versi «Quivi nel cor ove ogni vena snoda | per sol valor di conceputo spermo», chiari almeno nella lettera, diventano «Quivi nel core di conceputo spermo | per sol valor ove ogni vena snoda», stravolgendo il senso e cambiando lo schema della quartina dal consueto ABBA all'ABAB diffuso in altri generi poetici.

9. La parabola dell'emancipazione del copista da semplice trasmettitore a revisore e produttore di un proprio testo si completa all'interno della stessa tradizione burchiellesca, fatto che spiega la precoce inclusionne nel *corpus* di prodotti di maniera. Potrebbero dunque risalire agli stessi copisti testi che colmano lacune vere o presunte del *corpus*: viene prodotto *ex novo* un testo connesso ad altro esistente, utilizzando a piene mani, specie nel caso di risposte, elementi del testo originale.

9.1. Il son. XCIII *Va' in mercato, Giorgan, tien qui un grosso* viene munito in Vb3, cc. 85 v.-86 r., di una risposta: *Toi, signor mio, toi il to grosso*, la cui composizione *ad hoc* è dimostrata dalla presenza di un settenario anziché endecasillabo in sede 10, anomalia metrica riflettente il modello, che in Vb3 mostra una corruttela del tutto simile. Del resto, la risposta non è altro che un centone rovesciato dell'originale; riproduciamo ambedue i testi da Vb3 (cc. 85 r.-86 r.):

Va' in merchato, Giorgin, e to' un grosso
 e compra libr'una e meza de castrone,
 del specchio del pecto o dell'argnione,
 e di' a Picchone che non ti dia tropp'osso.
 Spacciate tosto et mecite nel dosso,
 se tu 'l trovi togli anche un pepone,
 fiatalo che non sia zuccha o millone,
 togliel dal saccho, che non sia percosso;
 E si di buoni non havesser foresi,
 togliel da' pollagioli,
 costi che vuole che son bene spese.
 Compra un masso tra cauli e fasoli,
 un masso dico, non dire 'Non t'intesi':
 compra 'l resto in fichi castagnoli,
 colti senza picc[i]oli,
 che la balia abbia tolto lor lacte
 e paiano azzuffate colle gacte.

Toi, signior mio, toi ti to grosso,
 non sperar esser servito de pip[i]one
 né di fichi, neanche di Piccone
 carne poter haver bona senz'osso.
 Come dissi, Piccone, se' tu si grosso
 che cridi esser servito di castrone
 e con si pochi danar avere argnione:
 mestier fa che 'l tuo spendi più in grosso.
 Apri la bocca, signor, fa' bone spese,
 non servare ai figlioli:
 compra da pollagioli e da forese.
 Non dico un mazo tra coli e fasioli,
 ma fasane pagoni e ancor pernice:
 di cotal cose fa' che tti satoli.
 Non cerchar per esser soli: (+)
 chi vuol le fiche buone senza lacte
 co[n]vengli che senz'avaritia l'agacte.

10. La forma più comune in cui si esplica l'attività del trascrittore è l'esteso rimaneggiamento, molto frequente in testimonianze particolarmente consapevoli (si ricordi anche che vari copisti erano noti essi stessi come poeti⁷): esso assume connotati simili, per quanto di assai diverso *status* tradizionale, alle redazioni alternative reperibili nei due diversi rami della tradizione ed attribuibili alla prima fase collettoria. Esempi di tali redazioni, che solo la *recensio* può riconoscere come esercizi circoscritti e insomma marginali, sono la versione di CXXXVIII *Mariotto, i' squadra pur questa tuo gioia* fornita ad Ag e quella di XXXII *Perché Phebo le volle saettare* fornita da Mrc.

11. Dato che abbiamo toccato lo spinoso problema degli imitatori, occorre notare che in buona parte questi prodotti di maniera sono riconoscibili come spuri in forza della vistosa centonatura dei testi originali (per quanto rilievi di questo tipo non siano decisivi in questo tipo di tradizione e ci sia da augurarsi di avere criteri più oggettivi per determinare la non autenticità di un testo). Fra quelli editi in Burchiello, *Sonetti inediti*, a cura di M. Messina, Firenze, Olschki, 1952, il son. V *Corse già venti giorni il monton d'oro* si presenta come un *patchwork* di pezzi originali:

⁷ Ricordiamo le note identificazioni di Giovanni de' Pigi con il copista di Fn1 e di Filippo Scarlatti con il copista di Gv: nel primo è chiara la confidenza col mezzo poetico nel rispetto della misura del verso, che sopravvive talvolta a drastici rimaneggiamenti; del secondo ricordo l'esteso riassetto della tenzone fra Burchiello e Rosello Roselli (da rispettivamente dodici e quattro testi a nove e sette), perpetrato con la semplice sostituzione di «Rosel» e «Burchiel» e viceversa in testi e rubriche. Questo non succede però in CXVI, sonetto 'firmato' al v. 3 («credi al Burchiel»): Filippo tenta un «messer Rosello», poi cancella e scrive «Burchiello».

v. 2: «la stella saturnina» < CXLVI 1 «La stella saturnina e la mercuria».

v. 5: «e vinto era il partito in concestoro» < CII 10-12: «facean fra loro un gran consiglio [...] e' non si vinse» + XIII 8 «che chiama in concestoro le farfalle» / XLVIII 12 «et odo che ognin dì fan concestoro».

v. 6: «che non si comperassi più tonnina» < LXXIX 17 «tu vi cocesti drento la tonnina».

v. 7: «e tolsono una carta d'agnellina» < CVII 8 «e tolson fine agresto e cera nuova».

v. 9: «allor fecion rombazzo l'uova sode» < VI 5 «le chiocciole ne fecion gran rombazzo».

v. 11: «perché gli aglietti avien lunghe le code» < XXV 4 «che c'è delle radice con duo code».

v. 12: «E' fu in que' dì sì grande uccisione» < LXXXVI 11 «non fè mai tal macco» / CXLII 2 «certo sarà gran macco».

Se la maggior parte dei materiali che si sono passati in rassegna non sono di fatto utili alla costituzione del testo critico, si comprenderà però come la loro inclusione in apparato renda giustizia alla natura 'aperta' del testo burchiellesco e costituisca una maniera diretta e analitica di fare storia della tradizione da un lato, e dall'altro documentare un'attitudine di copia che contiene in sé il germe della grande fortuna che arriderà ai *Sonetti*, in termini di lettori ed imitatori, fra Quattrocento e Cinquecento.

MICHELANGELO ZACCARELLO

APPENDICE

Incipitario della vulgata di riferimento *FD*⁸

(il testo è riferito già secondo la prossima edizione critica; si includono le redazioni alternative, contraddistinte dal numero del testo cui si riferiscono seguito da «bis»)

- Acciò che 'l vòto cucchiaio non imbocchi (CCVI)
- Achi con Bachi e Cachi, di brigata (CCXXII)
- Ad ora ad ora mi viene in pensiero (CLXVIII)
- Albizo, se tu hai potentia in Arno (LVII)
- Alexandro lasciò il fieno e la paglia (CLXXIII)
- A meza notte, quasi in sulla nona (XCIX)
- Amico, i' mi parti non meno offeso (CLXXIX)

⁸ La canz. *Voi che sentite gli amorosi vampi*, esclusa dalla *vulgata* di riferimento *FD*, verrà pubblicata in appendice e non figura pertanto nell'*Incipitario*.

Andando a uccellare una stagione (CXXXVII)
 A piè dell'universo dell'ampolle (XV)
 Apparve già nel ciel nuova cumeta (XLII)
 Apro la bocca secondo e bocconi (XC)
 Ardati il fuoco, vecchia puzolente (CLXXVIII)
 Avendomi, Rosello, a torto offeso (CXXII)

Baptista Alberti, per saper son mosso (LXXXVI)
 Baptista perché paia ch'i non temi (LIV)
 Benché le mie bandiere sien per terra (CCXV)
 Bench'io mangi a Gaeta pan di Puccio (CLIV)
 Ben saria d'Elicona el fonte secco (CXXV)
 Ben se' gagliardo, fante, in sul garrire (CXIII)
 Ben ti se' fatto sopra 'l Burchiel conte (CX)
 Besso, quand'andi alla città sanese (CCXIV)
 Borsi spetial, crudele e dispietato (LXXXIII)
 Buffon non di comun né d'alcun sire (CXIV)
 Burchiello, or son le poste nostre sconte (CXI)
 Burchiello sgangherato e senza remi (LIII)
 Burchiel mie car, se tu girai alla fonte (CIX)

Cacio stillato et olio pagonazzo (VI)
 Cappucci bianchi e bolle di vaiuolo (XXVIII)
 Caro Burchiello mio, se il vero ho inteso (CXX)
 Cesare imperador vago et onesto (LI)
 Chi guarir presto delle gotte vuole (CIII)
 Chirallo armato e buon vin di cantina (CCXIII)
 Cicerbitaccia verde e pagonazza (XXIII)
 Cimatura di nugoli stillata (XXII)
 Cimice e pulce con molti pidocchi (CIV)
 Civette e pipistregli e tal ragione (CXLVIII)
 Compar, s'i non ho scritto al comparatico (CXXXVII)

Da buon di, gelatina mia sudata (CLXXXI)
 Dalle bufole all'ocche ha gran divario (LXIV)
Dalle bufole all'ocche è gran divario (LXIV bis)
 Da parte di Giovanni di Maffeo (CLV)
 Dè lastricate ben questi taglieri (CXXX)
Del malvissuto bugiardo e lascivo (CLXV bis)
 Demo a Viniesia siei cappuzi al soldo (XCVIII)
 Democrito Germia e Cicerone (XLVIII)
 Dice Bernardo a Cristo: — E' c'è arrivato (CLXXX)
 Di darmi tante lode omai scivic (XCV)
 Dimmi, Albizotto, dopo le salute (LXV)
 Di qua da Querciagrossa un trar di freccia (CXXXIX)
 Donne malmaritate e mercatanti (C)
 Dopo il tuo primo assalto, che la vista (LVI)

Ècci una cosa quanto più la smalli (CVIII)
 Egli è si forte, o Albizotto, il grido (CXXXII)
 El dispoto di Quinto e 'l gran Soldano (I)
 El marrobbio che vien di Barberia (VIII)

El romore di Francia e d'Inghilterra (CLXXXII)
 E mezuli eran già nelle caprugine (XCI)
 E ranocchi che stanno nel fangaccio (CXLIX)
 E esso lo papa che vaca a Madonna (CXLIII)

Fattor, tien qui quarantatre pilossi (CXCVII)
 Fanciullo, vuo' tu fare a ficca ficca (LXXI)
 Fanti di sala e fave di cucina (CXXXIV)
 Fiacco magogo, barba di cipolla (XL)
 Ficcami una pennuccia in un baccello (LXXXVII)
 Fior di borrana, se vuo' dire in rima (CXIX)
 Fiorrancio mio, de' fuggiti a letto (CXVI)
 Fratel, se tu vedessi questa gente (CLXIX)
 Frati agostini, el cuoco e la badessa (CLXXI)
 Frati in cucina e poponesse in sacchi (XLIV)
 Frati predicatori e zucche lesse (CLXXXIII)
 Frati tedeschi colle cappe corte (XXXVI)
 Fronde di funghi e fior di susimanno (CXLVII)

Ghiere di cacio e bubbole salvatiche (XXXIX)
 Gli amorosi di Laure e di Giove (CV)
 Gramon bizzarro colla boce chioccia (CCIII)
 Guaine di scambietti e cappucciai (CI)
 Guardare e merli sogliono e pagoni (CLI)

I' beo d'un vino a pasto che par colla (CLXXXVIII)
 lesso la parte di duonna Mathienza (LII)
 Il freddo Scorpio colla toska coda (XXXIV)
 Il sesto de' Quattordici d'Arezo (CXXXV)
 Il nobil cavalier messer Marino (LXI)
 I' mi ricordo essendo giovinetto (CLXXXV)
 In mente che ' giostranti ernao in zurro (LXXIII)
 Innanzi che la cupola si chiuda (CXLII)
 I' non so chi tu sia, ma standom' hic (XCIV)
 Io ero in sun un asino arrestato (LXXII)
 Io ho dinanzi il fondaco del cesso (CXC)
 Io ho il mie cul si avezo e costumato (CLXXXIX)
 Io ho il mie sul si forte riturato (CLXXXVI)
 Io ho studiato il corso de' destini (XCVII)
 Io non trovo chi per me ficchi un ago (CXCI)
 Io son con Carlo qua alle Calvane (CLXXIV)
 Io ti mando un tizon, Rosello, acceso (CXXI)
 Io ti rispondo, Burchiel tartaglione (CLVI)
 Io vidi un naso fatto a bottoncini (CCIX)
 Ir possa in sul triompho de' tanagli (LXXXIV)
 I' son sì magro che quasi traluco (CLXXXVII)
 I' trovo che 'l Frullana e messer Otto (CLXII)
 I' vidi presso a Parma in sun un uscio (LXX)
 I' vidi un di spogliar tucte in farsecto (II)

Labbra scoppiate e risa di bertuccia (XXX)
 La donna mia comincia a 'rritrosire (CC)

La femina, che del tempo è pupilla (CCXVIII)
 La gloriosa fama di Davitti (XXXVII)
 L'alma che Giove scelse fra ' mortali (XLI)
 La poesia contende coi rasoio (CXXVI)
 L'assequitor del podestà degli Otto (CII)
 La stella saturnina e la mercuria (CXLVI)
 La violente casa di Scorpione (CLIII)
 Le pulce e le cimice e ' pidocchi (CLX)
 Le rubeste cazuole di Mugnone (CL)
 Le zanzare cantavan già il Tadeo (XII)
 Lievitomi in sull'asse come 'l pane (LXXVI)
 Limatura di corna di lumaca (LX)
 Lingue tedesche et occhi di giudei (XLVII)
 L'uccel grifon temendo d'un tafano (V)

Magnifici e potenti Signor miei (LXIII)
 Mandami un nastro da orlar bicchieri (XLIX)
 Manze d'ovili e cavoli fioriti (CLXXV)
 Marci Tulli Ciceroni a Gaio (L)
 Mari Bastari, tu e la tuo Betta (CLXIV)
 Mariotto, isquadro pur questa tuo gioia (CXXXVIII)
 Messer Anselmo, e' non è mie magagna (LXXXIX)
 Mille salute a mona Antonia e Nanni (LXII)
 Molti poeti han già descritto Amore (CXCIII)
 Muove dal ciel un novello ucelletto (CLXVI)

Nel bilicato centro della terra (XXXV)
 Nencio con mona Ciola e mona Lapa (CVI)
 Nominativi fritti e mappamondi (X)
 Nominativo cinque sette et otto (XXI)
 Non è tanti babbion nel mantovano (LXVI)
 Non mi sentendo tal da dar di becco (CXXIV)
 Non posso più che l'ira non trabocchi (CCV)
 Non pregato d'alcun, Rosel, ma sponte (CXVII)
 Non ti fidar di femina ch'è usa (CCI)
 Novantanove maniche infreddate (XVIII)

O chiavistello, o pestello, o arpione (CXCIV)
 O ciechi sordi svemorati nicchi (XI)
 O umil popul mio, tu non t'avedi (CXL)
 Oimè lasso, perché non si corre (CCIV)
 O nasi saturnin da scioglier balle (XXVII)
 O ser Agresto mio che poeteggi (LV)
 O teste buse, o mercennai sciocchi (CCXXIII)

Parmi risuscitato quell'Orgagna (LXXXVIII)
 Parmi veder pur Dedalo che muova (CVII)
 Pastor di santa Chiesa, ogni costume (CCVII)
 Perché Phebo le volle saettare (XXXII)
 Pignatte con bombarde e duo mulini (XCVI)
 Pirramo s'invaghi d'un fuseragnolo (XLIII)
 Posto mi sono in cuor di non portare (CCXIX)

Posto m'ho 'n cuor di dir ciò che m'aviene (CXCVIII)
 Prestate nobis de oleo vestrosso (LXXIX)
 Preti sbiadati con Settenrione (CCVIII)
 Prezemoli, tartufi e pancaciuli (CLXI)

Qua è di chiaro alle sei ore e mezo (LXVIII)
 Qualunque al bagno vuol mandar la moglie (CXXVII)
 Quando appariscon più chiare le stelle (CXCIV)
 Quarantaquattro fiorin d'oro, brigata (CXLI)
 Qua si manuca quando l'uomo ha fame (LXIX)
 Quattordici staiora di pennecci (IX)
 Quattro cornacchie con tutte lor posse (CLVIII)
 Quem queritatis vel vellere in toto (XVII)
 Questi ch'andoron già a studiare a Athene (LXXXI)
 Questi che hanno studiato il Pecorone (XCII)
 Questi plebei di virtù nimici (LXXIV)

Racomandovi un poco el maniscalco (CLXXII)
 Raggiunsi andando al bagno un fra minore (LVIII)
 Rose spinose e cavolo stantio (XXIX)
 Rosel, ben m'hai schernito e vilipeso (CXXIII)
 Rosel mie caro, o cherica apostolica (CXV)
 Rosel, per rimbeccarti a fronte a fronte (CXVIII)
 Rosel, tu toccherai di molte cionte (CXII)

Sabato Tessa ci fu mona sera (CCII)
 S'Amore e Carità suo fuoco accese (CLXXVII)
 Senza trombetto e senza tamburino (CXXXIX)
 Sappi ch'i' son quassù col Mica Amieri (CXCIX)
 Se ' cappellucci fussin cavalieri (IV)
 Se Dio ti guardi, Andrea, un'altra volta (LXVII)
 Se 'l malvissuto, vitiato e cattivo (CLXV)
 Se nel passato in agio io sono stato (CXCII)
 Ser Domenico Fava, del buon vino (CCXXI)
 Se ' tafani che tu hai alla cianfarda (CXCVI)
 Sette son l'arti liberali e prima (CXLV)
 Se tutti e nasi avessin tanto cuore (CCXI)
 Se tu volessi fare un buon minuto (XXXI)
 Se vuoi far l'arte dello 'ndovinare (III)
 Se vuoi guarir del mal dello 'nfreddato (CLXIII)
 Siché per questo e per gli atti di Gello (XXXIII)
 Signori, in questa ferrea graticola (CXXVIII)
 Signor mie caro, se tu hai la scesa (LXXXVII)
 Son diventato in questa malattia (LXXXV)
 Son medico in volgar, non in grammatica (CXXXI)
 Sotto Aquilon, nell'isola del gruogo (CLXXIV)
 Sozze tromberte, giovine sfacciate (LXXX)
 Studio Buezio di sconsolazione (LIX)
 Sugo di taffetà di carnesecca (XXIV)
 Suon di campane in gelatina arrosto (VII)

Temendo che lo 'mperio non passasse (XLVI)
 Tre fette di popone e duo di seta (XXXVIII)
 Truovasi nelle storie di Platone (CCXII)

Una botta volendo predicare (CLIX)
 Un carnaiuolo da uccellar a pesche (XVI)
 Un caso avvenne in sulla meza notte (CCXVII)
 Un fabbro calzolaio che fa le borse (CCXX)
 Un gatto si dormiva in sun un tecto (LXXVIII)
 Un gottespilli ch'era pien d'ucchielli (CLVII)
 Un giudice di case moderne (XIX)
 Un giuoco d'aliossi in un mortito (XIV)
 Un gran rumor di calze ricardate (XX)
 Un naso padovano è qui venuto (CCX)
 Un nugol di pedanti marchigiani (CLII)
 Un sarto castellan fatto sensale (CCXVI)

Va' in mercato, Giorgin, tien qui un grosso (XCIII)
 — Va' recami la penna e 'l calamaio (LXXV)
 Veggio venir di ver la Falterona (CXXXII)
 Veloce in alto mar solcar vedemo (CLXXVI)
 Verrebbe il banco degli Alberti al basso (CXLIV)
 Vintecattro e poi sette in sul posciaio (CLXX)
 Voi dovete aver fatto un gran godere (LXXXII)
 Vorrei che nella camera del frate (CLXVII)

Zaffini et orinali et uova sode (XXV)
 Zenzaverata di peducci fritti (XLV)
 Zolfane' bianchi colle ghiere gialle (XIII)
 Zucche scrignute e sguardo di ramarro (XXVI)